

Recensioni

Margherita Quaglino, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Bellisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, Firenze, Accademia della Crusca, 2011.

La documentatissima monografia di Margherita Quaglino non riguarda solo Bellisario Bulgarini (Siena, 1539-1620) e le sue riflessioni sulla lingua, ma anche, più in generale, la scuola senese e alcune questioni linguistiche dibattute da letterati ed eruditi italiani tra XVI e XVII secolo.

Il volume, frutto di attente e lunghe ricerche, intraprese dall'autrice per la propria tesi di dottorato, comprende una prima sezione intitolata *Le opere e i giorni*, ricca di dati bibliografici e storici, e una seconda parte, centrale, sulle *Linee diacroniche della riflessione linguistica del Bulgarini*. Per ricostruire il profilo e le idee di quest'ultimo, Quaglino si basa in larga misura su documenti epistolari, molti dei quali inediti e conservati alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Lo stesso titolo della monografia, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*» (cioè 'verdeggia', 'è nel suo pieno vigore'), propone una citazione da una lettera indirizzata nel 1602 a Marcello Adriani, membro della fiorentina Accademia degli Alterati, lettera in cui Bulgarini vede in Siena una sorella minore di Firenze, augurandosi che tra i suoi compatrioti si possa «guadagnar alcun famoso autorevole scrittore», capace di dar lustro al volgare senese (cfr. pp. 244-245). Un'espressione molto simile si ritrova già in una missiva del 1599 a Domenico Chiariti, dove Bellisario contesta la possibilità, per il «Parlar Toscano, che pur vive e verzica», di usare le stesse categorie applicate alle lingue morte, come è nella tradizione bembesca (il brano è trascritto a p. 174).

In effetti, Bulgarini, oltre alla commedia *Gli scambi*, lascia molte pagine meno note, che si inseriscono in gran parte nelle discussioni cinque-secentesche intorno alla *Commedia* di Dante e alla *Poetica* aristotelica e, in minor misura, alla *Gerusalemme* del Tasso. L'autrice del volume intitola la propria introduzione *Un linguista dimenticato?*, con un punto interrogativo, e rileva che Bulgarini è a mala-

pena nominato in studi classici come la *Storia della grammatica italiana* di Ciro Trabalza o la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, il quale nel capitolo sul Cinquecento accenna ai filologi senesi e promette di parlare del «guizzo di vivace campanilismo» che si ha nel *Turamino* di Scipione Bargagli «secondato da Adriano Politi e Belisario Bulgarini» nel capitolo sul Seicento, dove in realtà di Bulgarini non dice poi nulla. Noto che la dimenticanza si estende all'indice alfabetico della storia miglioriniana (se ne veda la quinta edizione, del 1978, riprodotta nel tascabile Bompiani del 1994), indice che include solo i nomi propri «più notevoli»: il nome di Bulgarini non è quindi considerato uno di questi.

Nella monografia Quaglino colma abbondantemente il vuoto, approfondendo con perizia la figura e gli scritti di Bulgarini. La sezione *Le opere e i giorni* si compone a sua volta di due capitoli: nel primo di essi, con i *Dati biografici*, si ricorda che Bellisario (forma da lui stesso preferita a Belisario) apparteneva a un'antica, nobile famiglia senese e che a Siena fondò l'Accademia degli Accesi, probabilmente nel 1558, con Scipione Bargagli e Angelo Spannocchi. Fu, fin dalla giovinezza, amico e corrispondente di senesi illustri come Virginio Turamini, Fausto Sozzini, Adriano Politi e altri.

Quaglino mette bene in luce come questi epistolari offrano interessanti testimonianze degli eventi storici e culturali dei tempi: vi troviamo per esempio l'eco della resa di Montalcino, avvenuta nel 1559, così come il rammarico espresso nel 1561 per il declino dello Studio di Siena, colpito da ripetuti provvedimenti protezionistici granducali a favore dell'università di Pisa. Tra 1569 e 1570 Bulgarini anima una nuova congregazione senese, la Corte dei Ferraiuoli, dove si celebrano veglie e trattenimenti, mentre nel carnevale del 1575 vede rappresentata la sua opera più conosciuta, ovvero, come si è detto, la commedia *Gli scambi*. Alla fine dello stesso anno o nei primi giorni del 1576, il nostro figura tra i letterati che accolgono il Tasso, passato da Siena soprattutto per incontrare Alessandro Piccolomini. In seguito, negli ultimi due decenni del XVI secolo, è Bulgarini a compiere qualche viaggio, a Roma, Firenze, Pisa e Venezia, incontrando così altri letterati e accademici di queste città. Ma prevalente resta sempre il legame con Siena, dove Bellisario, in quanto deputato di Balìa, è coinvolto nella riforma dello Studio senese del 1589, che porterà all'istituzione di una cattedra di toscana favella, in assoluto la prima in Italia. Tale cattedra fu assegnata a Diomede Borghesi, il quale durante il suo incarico (tra 1589 e 1598) esercitò un influsso importante sulla cultura senese e sullo stesso Bulgarini, di cui era anche cognato. Dopo la morte di Borghesi, Bulgarini contribuirà inoltre a farne pubblicare le *Lettere discorsive* presso Luca Bonetti, nel 1603. Il secondo lettore di toscana favella, dal 1598 al 1627, è Celso Cittadini, altro studioso della scuola senese al quale il nostro deve molto. Invero, per succedere al Borghesi, Bulgarini inizialmente aveva proposto la candidatura di Orazio Lombardelli, dai cui *Fonti toscane*, dello stesso 1598, sarà però

deluso, come testimonia una lettera a Domenico Chiariti del 1599, nella quale i fonti sono definiti «picciolissimi Rivi, ò Rigagnoli» (lettera citata a p. 189). Il pungente gioco di parole non stupisce: è in sintonia con i toni abbastanza accesi che contraddistinguono le dispute linguistiche dell'epoca. In particolare, mi ha ricordato un sonetto in cui Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, uno dei fondatori della Crusca, accusa un altro grammatico del Cinquecento, Girolamo Ruscelli, di non saper nulla e minaccia di trasformarlo da «Ruscello» in «pozzanghera».

L'inizio del Seicento rappresenta un momento importante. Nel 1603 Bulgarini assiste alla riapertura dell'Accademia degli Intronati, celebrata con la lettura di una *Breve descrizione* e di un'Oratione di Scipione Bargagli, cui, nel 1602, si deve la stampa del *Turamino*, altro testo fondamentale per la storia linguistica senese e quindi per Bulgarini stesso. Nella raccolta *Delle commedie degl'Accademici Intronati di Siena* (Siena, Bartolomeo Franceschi, 1611) vengono inclusi *Gli scambi*, insieme a opere del Piccolomini e alla *Pellegrina* di Girolamo Bargagli, fratello di Scipione.

Come è spiegato nella *Nota ai testi* (in limine al volume e subito dopo l'introduzione), nota in cui vengono puntualmente esposti i criteri seguiti nella trascrizione, gli autografi di Bulgarini studiati da Quaglino coprono un intero sessantennio, dal 1558 al 1618.

Il secondo capitolo della monografia riguarda appunto *Autografi, manoscritti e stampe* e passa in rassegna le opere di Bulgarini, a partire dai trattati danteschi, antidanteschi, per l'esattezza, dei quali non riporto qui tutti i titoli per intero, perché da soli occuperebbero buona parte della recensione. Si tratta di *Considerazioni, Risposte, Riprove, Difese, Annotazioni* eccetera, in cui Bulgarini interviene nel dibattito sulla *Commedia*, discutendo principalmente idee e scritti di Orazio Capponi, Girolamo (o Ieronimo) Zoppio, Alessandro Cariero e Jacopo Mazzoni. Bulgarini è inoltre autore di rime in proprio, come un'egloga e vari sonetti, di orazioni, veglie e volgarizzamenti. Ma, come sottolinea Quaglino (pp. 93-94), «La parte più ingente e a oggi meno nota degli autografi di Bulgarini consiste nel monumentale epistolario e nelle numerosissime annotazioni a margine dei volumi a stampa che componevano la sua ricchissima biblioteca». Quaglino accenna ad alcune opere acquisite e postillate dal Bulgarini, tra le quali non solo capisaldi della scuola senese, come *Cesano* e *Polito* del Tolomei, ma anche testi di Lodovico Castelvetro e molto altro: la biblioteca del Bulgarini doveva contenere «più di un migliaio di esemplari» (cfr. p. 95).

Come si è anticipato, la parte centrale della monografia riguarda le *Linee diacroniche della riflessione linguistica del Bulgarini*. Nel capitolo III, «*La lingua si serve come antipasto*», vengono ripercorse le osservazioni di natura linguistica, documentate a partire dalle lettere giovanili. Bellisario pensa che l'apprendimento linguistico e quindi la grammatica rappresentino un primo grado del sapere, pro-

pedeutico ad altre arti, in sintonia con il percorso di studi più tradizionale (anche a livello figurativo, la grammatica è comunemente rappresentata come una donna che ammaestra i bambini). Questa idea implica la contrapposizione aristotelica tra forma e materia e, secondo Quaglino, si può collegare all'influsso del Piccolomini, senza dimenticare i contatti culturali tra la scuola senese e l'ambiente padovano di Sperone Speroni. Dagli scambi epistolari emergono vari interessi letterari e linguistici. Per esempio, negli anni settanta del Cinquecento, Bellisario discute con Politi e Bargagli perfino la questione degli allocutivi, tra lingua e galateo, definendo «male bestie» le «Signorie» e caldeggiando il «Gentilissimo VOI» se non addirittura il *tu*, in uso tra gli Intronati «più vecchi» (pp. 105-107).

Nel capitolo IV, intitolato «*Della lingua toscana non fo professione*», Quaglino colloca Bulgarini in una «linea Petrarca-Bembo-Alunno-Borghesi» per il lessico poetico (p. 136). In effetti, se la voce di Bembo, spesso mediata da altri, ispira a distanza molte osservazioni, anche a prezzo di qualche contraddizione, Borghesi è interlocutore diretto, privilegiato o addirittura «unico» nei carteggi di argomento linguistico degli anni ottanta del Cinquecento (p. 140). Dalle lettere private del cognato Bulgarini «in più di un'occasione riprende argomentazioni e autorità [...] senza prendersi briga di citarne la provenienza» (p. 143), secondo una prassi diffusa all'epoca, che a noi oggi appare un'appropriazione indebita, ma che doveva allora configurarsi come una sorta di sottinteso – e in fin dei conti lusinghiero – *ipse dixit*. Da queste eterogenee basi, Bulgarini, che, come nota l'autrice, in sostanza è «un dilettante in materia di lingua» (p. 190), approda a una convinzione: «quel che più importa si è, che veramente le regole nelle lingue vive non si prendono solo dagli Scrittori, anzi più tosto pigliansi dal miglior uso di chi le favella, approvato da' giudiziosi» (il pensiero, tratto dalle *Risposte di Bellisario Bulgarini a' ragionamenti del sig. Ieronimo Zoppio intorno alla Commedia di Dante*, del 1586, è citato a p. 184). Quaglino esamina in particolare la posizione di Bulgarini rispetto alla questione della lingua. Inizialmente egli, rivendicando per Siena il secondo posto, riconosce il primato del fiorentino e consulta anche, per esempio, gli *Avvertimenti* del Salviati e il *Vocabolario della Crusca*.

A inizio Seicento, momento cruciale con la pubblicazione del *Turamino* e con la riapertura dell'Accademia degli Intronati, si verifica una svolta, descritta nel capitolo V, che si intitola «*La sanese novità*»: Bulgarini non parla più, genericamente, di toscano, ma si concentra proprio su quello che preferisce chiamare *sanese*, usando la forma tipica di Siena. Una parziale ma accurata e attendibile schedatura degli autografi evidenzia questa e altre varianti programmatiche, che portano Bulgarini a inserire, sia pure con qualche oscillazione, forme senesi quali appunto *sanese*, *lengua*, senza anafonesi, e *correre* per 'correre', con metaplasmo di coniugazione. L'interesse per l'idioma della terra natale conduce al contrasto con i fiorentini e al sodalizio con gli oppositori della Crusca: non a caso, negli

anni 1609-1613, da un lato, Politi funge da intermediario tra Tassoni e Bulgarini, dall'altro lato, quest'ultimo fa conoscere all'amico Politi l'*Anticrusca* del Beni.

Nell'*Epilogo* della monografia, l'autrice ricorda che Bulgarini, nel 1617, suggerì a Politi di leggere le lettere di Caterina. La svolta dell'ultima parte della vita, del resto, si ricollega alle idee giovanili di Bulgarini, che già negli anni settanta, nella *Giunta* alle Prose del Bembo del modenese Lodovico Castelvetro, aveva sottolineato e postillato le «Ragioni per le quali dobbiamo scrivere nella lingua della nostra patria». Insomma, il cerchio senese si chiude perfettamente.

Tra i molti pregi di questo lavoro, va evidenziato il fatto che Quaglino fornisce notizie di prima mano, ricavate con acribia da una enorme mole di manoscritti, in particolare dagli epistolari di Bulgarini con altri letterati dei suoi tempi, in buona parte inediti e di cui alla Biblioteca Comunale di Siena si conservano minute e copie che l'autrice ha studiato con grande pazienza e attenzione. In particolare, in appendice, sono trascritti alcuni interessanti carteggi tra Bulgarini, Adriano Politi, Celso Cittadini, Francesco Visdomini, Scipione Bargagli e Bernardo Davanzati. Utili per seguire e ritrovare i molteplici argomenti trattati risultano inoltre l'indice di forme, voci e fenomeni e l'indice dei nomi.

La monografia contiene spunti e dati che vanno ben al di là dell'opera di Bulgarini e permette di ricostruire passaggi poco noti e in qualche caso inediti della questione della lingua tra Cinque e Seicento.

(Giada Mattarucco)